



ARCHITETTO, DISEGNATORE
DI TESSUTI E SARTO LUI STESSO.
LETTERE E DOCUMENTI RITROVATI
MOSTRANO UN'IMMAGINE INEDITA
DEL VATE D'ITALIA CHE VESTIVA
D'ELEGANZA STATUE E NOBILDONNE

atelier

D'ANNUNZIO

La Marchesa Casati è il titolo della sfilata che John Galiano ha fatto per Dior all'Opéra di Parigi, il gennaio scorso. Nel volume fotografico ora si legge, stampato a grandi caratteri: «Si ringrazia Anna Maria Andreoli». Che è una grande esperta italiana di D'Annunzio, docente universitaria e per di più presidente del Vittoriale. Una sinergia di spregiudicatezza rara, la collaborazione tra l'eccentrico enfant prodige della moda franco-britannica e l'austera scrutatrice di carte dannunziane. Le abbiamo chiesto di parlarci di D'Annunzio partendo dal microcosmo della sua casa-simbolo per ripercorrere l'itinerario che ha portato fino a lui la moda di questa fi-

ne secolo, e non solo quella degli stilisti. È recente il ricordo della declamazione di una lettera d'amore di D'Annunzio a Barbara Leoni fatta davanti alle telecamere dei tg da un commosso Walter Veltroni, ministro dei Beni culturali, per annunciare l'acquisizione di 77 lettere inedite e di una quantità di altro materiale. «E tale da formare quasi un secondo Vittoriale» spiega soddisfatta la professoressa Andreoli, di ritorno da Gardone Riviera, dove il 26 maggio ha aperto al pubblico una grande parte dei giardini di D'Annunzio, chiusi da decenni.

Professoressa Andreoli, com'era la vita quotidiana di D'Annunzio al Vittoriale?

«La quotidianità di D'Annunzio è

all'insegna della massima ricercatezza. Dal calamaio alla penna, all'orologio, agli occhiali, ognuno degli oggetti usati per la vita, che D'Annunzio aveva voluto "inimitabile", serve anche come messaggio. Da decenni, nel Vittoriale, vediamo i suoi oggetti assemblati in un bric-à-brac senza senso, ma, se l'ordine viene ricostituito, ci si accorge che tutto ha un significato, che tutto è simbolico e parla. D'Annunzio non arredava la sua casa per sé, ma per comunicarla».

Comunicarla a chi, se era una specie di eremo?

«Al popolo italiano. Il Vittoriale, con le sue mura, vie, piazze, malgrado le pose di D'Annunzio, non era affat-

segue >



Sedotte da un foulard

D'Annunzio disegnava stoffe e foulard su cui stampava versi o frasi. Sibillini, come «Quel che ho, ho donato» (foto sopra) o proverbiali, «Cosa fatta capo ha» (in alto a sinistra). I foulard venivano donati in circostanze solenni, come il matrimonio di Galeazzo Ciano ed Edda Mussolini. Ma erano anche il regalo con cui seduceva le sue ospiti, come le due gentildonne fotografate nella veranda dell'Apollino (foto accanto).

> seguito

to un eremo. Era già visitato, col padrone di casa ancora in vita, da scolaresche in pullman. Addirittura un giro d'Italia si fermò al Vittoriale, con vantaggi turistici per tutta la zona. Ma, soprattutto, D'Annunzio gremiva la sua cittadella simbolica di impliciti messaggi destinati allo Stato italiano. Il quale, fra l'altro, si accollava i costi della sua Fabbrica. E più D'Annunzio mostrava a Mussolini che la sua dimora era bella, lussuosa, monumentale e importante, più chiedeva denaro per costruirla».

Quanto denaro spendeva per il Vittoriale lo Stato fascista?

«Lo rivela la documentazione che D'Annunzio ha difeso in modo maniacale, conservando tutto, anche l'inconservabile, nell'edificio degli Archivi (l'Archivio Rosso e l'Archivio Verde, dalle pareti scorrevoli, simili a paraventi giapponesi) da lui disegnato insieme all'architetto Maroni. È così, dalla corrispondenza do-

mestica e commerciale, che ricostruiamo non solo le spese ingenti per le grandi opere architettoniche, ma anche quelle minute: quali fiori comprava, quali specie di piante ordinava al giardiniere, quali cibi e di quale colore faceva preparare dalla cuoca, quale e quanta frutta consumava».

Quale e quanta, per esempio?

«Fragole gigantesche, pesche fuori stagione, primizie esotiche ordinate direttamente dalla California. Ma soprattutto, la frutta aveva una funzione ornamentale. Doveva essere sistemata dall'architetto».

Vuol dire che c'era l'architetto della frutta?

«Certo, l'architetto della frutta era l'architetto Maroni».

Doveva essere una quantità di frutta imponente...

«Oh, sì. Gli archivi, appunto, ci hanno conservato le fatture. Anche cinquecento lire al giorno».

E a quanto equivale oggi?

«Milioni... Sì, diciamo, almeno più di un milione al giorno, solo di frutta».

Quali altre scoperte ha fatto negli archivi?

«Per esempio, nessuno sa che il famoso bagno blu, il bagno personale di D'Annunzio, con quell'incredibile vasca geometrica, è opera di Giò Ponti. Il disegno era firmato da un certo architetto Giovanni Ponti. Ma, per un design antitetico a quello che è comunemente considerato il gusto dannunziano, nessuno lo aveva identificato con il Giò Ponti famoso. Però, le date coincidevano e anche lo stile, sebbene fosse mimetizzato dal disordine».

Dove ha trovato le prove?

«Nella casa, ho cercato altri segni di Giò Ponti e, naturalmente, li ho trovati. Come sarebbe stato possibile, collaborando al Vittoriale, non regalare neanche una tazzina? Ci sono gli oggetti disegnati dall'architetto nel periodo precedente la morte di D'Annunzio. E nella biblioteca c'è anche un abbonamento alla rivista di Giò Ponti. Il razionalismo è uno degli elementi del Vittoriale, anche se pochi se ne sono accorti. C'è una dimensione sommersa del gusto architettonico di D'Annunzio ed è tutta razionale, anche nel mobilio».

D'Annunzio sarebbe dunque un anticipatore del design moderno.

«Certo, e non a caso D'Annunzio è

un grande pubblicitario. Questo si sa un po' per l'Italia, ma non si conosce quello che D'Annunzio faceva Oltralpe. È stato, per esempio, il pubblicitario di Rochas. Profumi e abbigliamento femminile sono stati pubblicizzati continuamente da D'Annunzio, che studiava la tecnica pubblicitaria in una maniera molto seria e precisa. Lo testimoniano, per esempio, alcuni scritti sul volto femminile e sul suo mutare con l'avvento del primo piano cinematografico. Sono pagine inedite, scarabocchiate, com'era sua abitudine, sui piatti di qualche volume della biblioteca o addirittura sopra il testo stampato».

D'Annunzio teorico del cinema?

«Eccome, e in maniera straordinaria. Ma, così come non poteva andare all'opera senza diventarne, diceva lui, il quinto atto, ugualmente non poteva andare al cinema senza diventare lui stesso lo spettacolo. E allora, andava al cinema al Vittoriale. Si era costruito una sala di proiezione, con un continuo rifornimento di pellicole, e ogni sera guardava un film. In archivio si conservano i libretti dell'architetto Maroni, dei veri e propri me-

segue >



Il bagno di Giò Ponti

Anche se apparentemente in antitesi, il gusto dannunziano è attento anche al razionalismo architettonico. Pochi sanno che il bagno blu (foto

sopra) del Vittoriale fu disegnato da Giò Ponti, il padre del razionalismo italiano. La forte personalità di Gabriele D'Annunzio ha mimetizzato la stanza sotto porcellane ridondanti e oggetti stravaganti. Anna Maria Andreoli, presidente del Vittoriale, frugando negli angoli più nascosti ha trovato diversi oggetti, tra cui una tazzina (accanto), disegnati dall'architetto. D'Annunzio, tra l'altro, era anche abbonato a *Domus*, la rivista fondata da Giò Ponti.

> seguito

nu cinematografici, con su scritto: "Stasera il comandante quale film preferisce?"».

E quali preferiva?

«Nei libretti si trovano molti film, anche americani, ma soprattutto è sempre proposto qualche film di Walt Disney. I cartoni animati dovevano essere tra i più desiderati. Studiando il rapporto fra D'Annunzio e i cartoni di Disney si potrebbe anche azzardare un'ipotesi sulla genesi delle strane esclamazioni di cui sono pieni i suoi ultimi romanzi».

Un D'Annunzio appassionato di cartoon, di design, di stile razionalista. Tutto il contrario del "gusto dannunziano".

«Una delle intenzioni di D'Annunzio era di farsi protettore del "disegno d'arte italiano", come lui chiamava il design, termine che allora non era ancora stato importato. Al Vittoriale era stata predisposta una serie di botteghe artigiane per lavorare il ferro, l'oro, il bronzo, il cuoio e i tessuti. E anche il vetro. Per un soffio la fabbrica di Venini non si trasferì al Vittoriale. Negli archivi è conservato un contratto completo già pronto, e Napoleone Marti-



ARVID FONDAZIONE IL VITTORIALE



La sfilata delle statue "vestite"

Drappeggi e tulle di gusto dannunziano hanno ispirato anche John Galliano (foto accanto). Lo stilista, lo scorso



gennaio, ha firmato la collezione dedicata alla marchesa Maria Luisa Casati che Christian Dior ha presentato all'Opéra di Parigi. Le modelle, in equilibrio su tacchi altissimi (nella foto sopra) hanno indossato abiti che lo stilista ha disegnato studiando gli scritti sugli atelier di D'Annunzio e le statue dell'Opéra erano "vestite" come i calchi di gesso del Vittoriale (in alto a sinistra) su cui il Vate interveniva personalmente con tinture, tessuti e collane.

nuzzi che era il designer di allora, disegnava con la collaborazione di D'Annunzio vasi che ora sono su tutti i libri del mondo. Erano realizzazioni concrete, non sogni. E D'Annunzio si industriava in molti altri modi. Per esempio dipingeva stoffe e foulard».

Ne restano ancora?

«Alcuni foulard restano al Vittoriale, ma i tessuti più importanti sono andati persi, perché, come apprendiamo dalla corrispondenza, li regalava alle gentildonne che lo invitavano a una festa, o diventavano sue amanti, o, spesso, facevano entrambe le cose. Oppure li creava come dono per circostanze solenni, come per esempio il matrimonio tra Galeazzo Ciano ed Edda Mussolini, ai quali regalò la Coperta dello Zodiaco, completa di tutti i segni, che aveva descritto nel *Piace-re*. Anche Andrea Sperelli, nel romanzo, l'aveva dipinta di sua mano. D'Annunzio sceglieva i tagli di stoffa e poi li dipingeva in modo che se ne confezionassero degli abiti, fornendo ai sarti indicazioni specifiche».

Non solo architetto, pubblicitario, grafico, disegnatore di tessuti, ma era sarto lui stesso?

«Certe dame eleganti, e D'Annunzio ne ha frequentate parecchie, venivano da lui accompagnate negli atelier parigini. Le descrizioni di quegli atelier restano nei carteggi e di qui è partito John Galliano nel dedicare in gennaio la sfilata di Dior al rapporto di D'Annunzio con l'eleganza».

E lei ha collaborato con Galliano?

«Vede, la sfilata intitolata alla marchesa Casati, che si è svolta all'Opéra di Parigi, è stata dannunziana in senso pieno. Galliano non ha fatto solo un'operazione per così dire antiquaria, come molti stilisti di moda adesso, ma ha capito profondamente e fatto propri i principi di D'Annunzio. A richiedere la mia consulenza ha mandato ricercatori addestrati, competenti, minuziosamente esperti di D'Annunzio, che avevano passato mesi e mesi a leggerne tutte le opere. Magari tutti i nostri universitari fossero così solerti».

Dunque, una sfilata dotta, quasi erudita.

«Intanto c'erano, sparse su grandi tavoli, le copie fotostatiche di tutti i documenti di D'Annunzio sugli atelier. Ma la cosa filologicamente straordinaria erano le statue dell'Opéra travestite come quelle di D'Annunzio al Vittoriale».



I vetri di Martinuzzi

La fragilità e la trasparenza del vetro hanno sempre affascinato D'Annunzio. In un romanzo, *Il fuoco*, ha persino scritto pagine memorabili sulle fornaci di Murano. Per questo, nell'opera di trasformazione del Vittoriale ha coinvolto Napoleone Martinuzzi, lo scultore-vetraio che si è poi impegnato nella fornace di Venini dando il via a una delle più importanti produzioni vetrarie del secolo. Diverse sono le sculture rimaste al Vittoriale. Come il *delfino* (in alto) in vetro venato, la *pianta grassa* (in mezzo) che esce da un vaso solo con i tentacoli e la *vaschetta* (in basso) in pietra con frutta creata con strati diversi di vetro.

D'Annunzio travestiva le statue?

«D'Annunzio si era fatto fare i calchi dei massimi capolavori della scultura, dai greci a Michelangelo. E interveniva su di loro personalmente. Alle statue greche dipingeva le labbra col rossetto e metteva fili e fili di collane. Da doratore o patinatore, come si definiva, incoronava di capelli d'oro le teste degli angioletti. Da esperto di stoffe drappeggiava i nudi virili di Michelangelo con tessuti di Fortuny, o con scialli trapunti, o con preziosi tessuti turchi dono personale, sembra, di Atatürk. Erano installazioni fantastiche, in cui fra l'altro il rivestimento valeva molto di più della statua. E dato poi che il bianco del gesso gli dava fastidio, faceva infusioni di tè o caffè e li spargeva con le dita, per sporcarlo e antichizzarlo».

E John Galliano lo ha imitato?

«Certo. Vedendo nelle foto d'epoca le statue di D'Annunzio vestite di foulard si dev'essere chiesto: "Come mai queste cose sono vestite?". Ma poi dev'essersi detto: "Comunque, sono vestite benissimo"».

SILVIA RONCHEY